

La nomina di Graziella Simbolotti e Jolanda Brunetti. Boniver: giorno storico

# Svolta rosa alla Farnesina Due donne ambasciatrici

## Promosse al grado più alto, è la prima volta in Italia

ROMA — L'Italia ha smesso di riservare esclusivamente ai maschi il grado di ambasciatore, assegnato adesso a soltanto 22 diplomatici tra i 1.011 in tutto del nostro Paese. Su proposta di Gianfranco Fini, il Consiglio dei ministri ha infranto un tabù. A incaricare la novità sono da ieri due diplomatiche romane, Graziella Simbolotti e Jolanda Brunetti. Goetz, la prima guida la nostra sede diplomatica in Oman. La seconda dirige il contributo italiano alla ricostruzione in Afghanistan.

Finora una donna poteva sì dirigere un'ambasciata, come tanti maschi che esercitano oltre frontiera le attività di ambasciatore avvedendo il grado di ministro plenipotenziario o di consigliere d'ambasciata. Il traguardo più alto della carriera, però, lo sfidava definitivamente il maschio. Non era stato raggiunto da nessuna. Graziella Simbolotti e Jolanda Brunetti hanno in testa alla lista delle 139 diplomatiche italiane.

«Operare in un contesto difficile, nel mondo islamico. Per un Paese come il nostro, che intende favorire il confronto tra le civiltà, è importante mettere in evidenza che i maschi e le donne lavorano da due ambasciate di ruolo», ha dichiarato Fini. La scelta del ministro degli Esteri è stata salubrata da un coro di giuristi politici di centro-destra e non solo. Il sottosegretario Margherita Boniver ha parlato di «storico momento che dà un profilo non più misoginista».

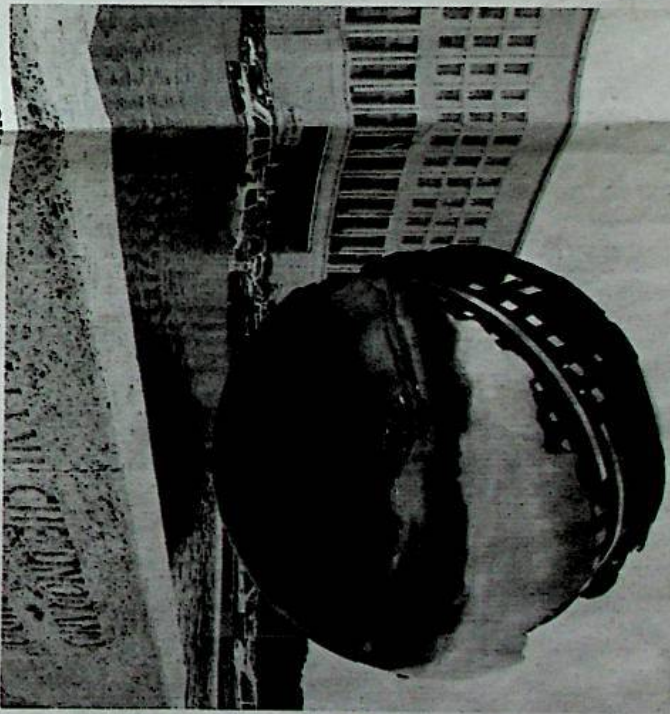
Se si considera che la terza persona nominata ambasciatore, Mario

Boniver, 59 anni, oggi alla guida dell'ambasciata di Tokio, è stato capo del dipartimento Speciale al Beni culturali quando il ministro era il democristiano Walter Veltroni, la giornata ufficiale si è chiusa in apparenza con un generale tripudio: spirito bipartisan, pari opportunità rispettate, concordi...

Coma sempre, la realtà ha più facce. Di sicuro Fini ha continuato a togliere appigli a qualunque sospetto di puntualità e «pubbliche emicchie» all'interno dell'amministrazione. Tra i 20 consiglieri d'ambasciata promossi a ministro plenipotenziario dal presidente di An, c'è un ex collaboratore di Antonio Bassolino: Vincenzo Schioppa, già *city manager* a Napoli. Le promozioni a ministri del lavoro e di Giustizia, il grosso consigliere diplomatico del presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, Pietro Sebastiani, e di Francesco Tolo, dell'ufficio del consigliere di Berlusconi, sono state accompagnate dall'assegnazione del identico grado ai primi due candidati del concorso che portò Sebastiani e Tolo alla Farnesina nel 1984. Così è

diventato ministro Vincenzo Grassi, della direzione integrazione europea, iscritto alla Cgil.

Tuttavia alcune nomine, a partire da quelle delle due donne, non sono state accolte soltanto con entusiasmo. Al margine dell'assemblea del sindacato dei diplomatici, più d'uno a bassa voce osservava che una *curriculum* alla luce della promozione era Anna Bilegari Mazzari, 63 anni, direttore generale per la Cooperazione culturale, la prima con questo livello nella gerarchia. Altri, maschi, domandavano: e perché non sono ammissibili al grado di ambasciatore? Faccio Boniver che rappresenta l'Italia a Mosca o altri di sedi importanti? «Non si può predicare



SEDE DIPLOMATICA. La celebre scultura di Arnaldo Pomodoro che dal 1986 campeggia di fronte alla Farnesina, sede del ministero degli Esteri italiano (Ansa)

Tashkent e a Kiev. La sua promozione ha deciso di scelta riservati a sé, ha rivendicato: «Ho esercitato pieno il mio diritto di scelta in ottobre andrò in pensione».

Ma Fini ha tenuto molto in considerazione il ministro. Con un'immagine estrema dell'uomo dotato di spirito bipartisan e aperto alle

### S U M M I T

#### A R A B O



### Show di Gheddafi a Algeri «Israele e palestinesi idioti»

Risate, applausi e qualche mugugno. A svizzerare il 17° summit della Lega araba ci ha pensato il leader libico Muammar Gheddafi che dal palco di Algeri ha coltoreto in platea con un discorso piuttosto provocatorio. Incuranti e polsionosi? «Idioti», secondo il colonnello, perché ancora discutono della possibilità di vivere in due Stati separati. L'unica soluzione, invece, secondo Gheddafi, è che «due popoli vivano in un unico Stato». Ieri il segretario del governo palestinese, Tayeb Abdalkhaleq, ha chiesto le scuse ufficiali. Ad Algeri Gheddafi si è scagliato anche contro il Consiglio di Sicurezza Onu, da lui definito «Consiglio del terrore, perché mai ingranato?».

# Il marmo con il nome dell'uomo che assassinò l'arciduca Francesco Ferdinando nel 1914 è stato consegnato alla Bosnia Erzegovina La lapide di Princip fa litigare italiani e austriaci

## I soldati del nostro contingente trovano e ripuliscono la stele dedicata all'«eroe serbo». Vienna protesta: era un terrorista

Come lapide di marmo, non è un granche macchiata, sbrecciata, irta. Nemmeno ha tutto questo valore storico, con la data troppo recente (marzo 1977). La firma troppo anonima («gli impiegati presso l'unità militare 2416 Sarajevo»), il testo da apologeta dell'era ythina: «In questo palazzo sono stati imprigionati, torturati e condannati Gavrilo Princip e compagni, appartenenti alla *Mlada Bosna*. Il 28 giugno 1914 hanno alzato la mano contro gli occupanti. Tanti di loro hanno dato la vita per gli ideali di libertà e per l'indipendenza del nostro Paese».

Una stele bruttarella. Se l'erano dimenticata tutti, nell'inferno degli anni '90, nel magazzino della caserma Marasciallo 110 di Sarajevo. Mercoledì, appesi una coccarda tricolore e i nastri dell'Unione europea, hanno provveduto i militari italiani a ripulire quel marmitto. Rispolivano i signorifici neri, i dolorosi ricordi, le polemiche mai cessate su quel che Gavrilo Princip e *Mlada Bosna*, il gruppo serbo giovane bosnia, provocarono nel 1914 con quei colpi di pistola. L'assassinio dell'arciduca d'Austria, i 18 milioni di morti della Prima guerra mondiale e poi, effetto a catena, le rivoluzioni del comunismo, del fascismo, del nazismo, la Seconda guerra mondiale che regò lo i conti della Prima, un secolo aperto dall'attentato di Sarajevo e finito col crollo dell'Urss.

«Era il caso di riaprire l'effigie Gavrilo?». Era un peccato non restituire la stele — si dice — il capitano Luigi Usal, portavoce dei 1.100 soldati italiani —. Ha un valore storico, a prescindere dai significati politici che si possono dare. Fra i militari del contingente austriaco che pattugliano la Bosnia settentrionale, qualcuno non ha gradito quello che vogliono — dice un diplomatico viennese —, ma perché devono farlo usando la bandiera dell'Ue?». Eroe per i serbi, Princip è considerato anche in Austria un terrorista. Una questione tutt'altro che sepolta, come spiega nel 1971 lo scrittore Peter Handke: «Noi manteniamo ancora un grande odio per l'assassinio di Sarajevo. Siamo convinti che fu mandato dal governo serbo e incolpiamo i serbi d'aver fatto crollare l'impero asburgico, facendo dell'Austria un Paese così piccolo. Per questo, con i primi a riconoscere l'indipendenza di Slovenia e Croazia».

Le perplessità di bosniaci e austriaci sono comprensibili, dire lo storico Giorgio Rumi: «Ci credo che se la sono presa. E sempre per il fatto che il tribunale della storia. Nel dubbio, meglio astenersi. Non si possono celebrare i regicidi, specie nel caso di Francesco Ferdinando che fu ucciso con la moglie. Perché riaprire queste feate? Gavrilo fu un estremista, un ultranazionalista serbo-bosniaco, l'assassinio che creò quel buco nero, nel Balcani, che ancora non abbiamo eliminato. Il giudizio su di lui è sospeso, in una terra dove i nazionalisti sono attualissimi. E noi italiani siamo a Sarajevo, a ricordarci eroi come questi? Una certa prudenza sarebbe opportuna».

La ricostruzione dell'assassinio di Sarajevo, il 28 giugno 1914, la scintilla della Grande guerra

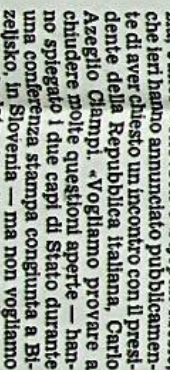
### Sudan, l'Onu manda diecimila Caschi Blu

NEW YORK — Dopo settimane di negoziati il Consiglio di Sicurezza della Onu ha votato all'unanimità l'invio di 10.700 Caschi Blu in Sudan per monitorare l'accordo di pace firmato a Gecoro che ha posto fine a una ventennale guerra civile tra governo islamico e ribelli cristiano-analisti del Sud.

Il Consiglio di Sicurezza auspica che la missione servirà anche a fermare le continue violenze e i massacri nella regione occidentale del Darfur (almeno 180 mila vittime, in quasi totalità civili).

# Croazia e Slovenia a Ciampi: falso il film sulle Foibe

## I presidenti Mesic e Dmrovsek si appellano al Quirinale contro la fiction della televisione italiana



Chiusure i conti aperti durante la seconda guerra mondiale compreso il doloroso capitolo delle foibe. È questo il desiderio dei presidenti di Slovenia e Croazia, Janez Drnovsek e Stjepan Mesic, che ieri hanno annunciato pubblicamente di aver chiesto un incontro con il presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi. «Vogliamo provare a chiudere molte questioni aperte — hanno spiegato i due capi di Stato durante una conferenza stampa congiunta a Belluno — in Slovenia — ma non vogliamo forzare la data. Aspetteremo che il clima politico sia maturo per l'incontro».

I rapporti tra i tre Paesi sono stati filmati per la Rai sulle foibe «Il cuore nel posto». «Il film non è attinente ai fatti storici

— ha spiegato con una certa indignazione il presidente croato Mesic — ma piuttosto una falsificazione della storia stessa. Molti degli uomini delle foibe hanno i loro stessi commessi crimini in Slovenia e Croazia». È proprio l'uscita del film il motivo che ha spinto Mesic e Dmrovsek a cercare un dialogo con Ciampi: «Non possiamo dimenticare i fatti della Seconda Guerra Mondiale — ha aggiunto Mesic — ma non è giusto che solamente le vittime di una parte siano ricordate».

«Il cuore nel posto» è stato trasmesso in Italia il 5 e il 6 febbraio scorso. Il racconto della morte di diciemila italiani gettati nelle fosse comuni (le foibe) dai partigiani jugoslavi ha appassionato

gli italiani (oltre dieci milioni gli spettatori) ed è stato elogiato dai politici del centro-destra. Il 10 febbraio scorso il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri italiano, Gianfranco Fini, ha celebrato a Trieste il «giorno del ricordo», la ricorrenza volta dal Parlamento italiano in memoria delle vittime delle foibe e degli esuli di Trieste. Dalmanza e Istria. «L'Italia — ha detto — si è liberata della nostalgia, adesso anche Slovenia e Croazia devono riconoscerci davvero nei valori e nei principi dell'Europa, uno dei quali è il rispetto delle minoranze». Ed è di questo che Mesic e Dmrovsek vogliono parlare.

M. R. S.